IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei



Anno LXIII n. 4 *aprile 2007*

Il Ponte Editore

FEBBRAIO, FEBBRAIETTO, CORTO E MALEDETTO. PER LA DISPUTA SU «PASQUE DI SANGUE»

Il febbraio, non proprio brillante, di Ariel Toaff termina con due punti apparentemente a suo favore: pare vada bene l'asta su eBay del suo contestato e ritirato libro di cui, assicura Google, sono rimaste solo 6 copie; la commissione educazione cultura e sport della *knesset* s'intromette in modo indebito nella vicenda, dando occasione di rinnovare l'al lupo al lupo della persecuzione dello studioso la cui unica colpa – ripropongono i suoi non disinteressati difensori – è l'indipendenza di giudizio. In realtà l'intervento della *knesset* è solo l'ennesimo esempio di un duplice, allarmante fenomeno: l'ormai inarrestabile vezzo di tradurre la storia in strumento immediato di lotta politica (cosa ben diversa, lontana milioni di anni luce, dalla funzione civile della storia); l'insipienza e la crisi dei ceti politici delle democrazie.

Mentre scrivo, 1° marzo 2007, il caso è dunque ancora caldo e si può ipotizzare contribuiranno a non intiepidirlo non solo le aste via etere, le azioni poco intelligenti dei politici ma, di tempo in tempo, il sottobosco della sempre rinnovantesi paccottiglia editoriale antisemita.

Su *Pasque di sangue* davvero tutto, e di piú, è stato detto e, come ha notato David Bidussa su «Il riformista» del 24 febbraio, il ritiro dal commercio dell'opera da parte di Toaff (Ariel) ha nell'immediato creato la possibilità per non pochi «di rimettere in circuito un pregiudizio anti-giudaico: si usa il libro di Ariel Toaff proprio a questo scopo; in nome della veridicità della ricerca si accredita sia la veridicità degli omicidi rituali, sia l'interdetto a parlarne dalla potenza occulta della lobby ebraica». Ubbie o, peggio, un altro modo di presentarsi, in modo farisaico e rovesciato, dell'influenza giudaica? A fugare qualsiasi dubbio provvede, per esempio, l' intervento velenosamente simpatetico con l'autore di *Pasque di sangue* dell'abile Franco Cardini su «Avvenire» del 16 febbraio: Toaff (Ariel) è stato vittima di una «situazione [che] attorno a lui si era fatta pesante» e poiché «nessun essere umano è tenuto a un coraggio illimitato, egli

ha esaurito la sua scorta. Lo comprendo: io, l'avrei esaurita molto prima». L'ardimento di Toaff (Ariel) sta nel fatto, Cardini *dixit*, «che oggi discutere di qualunque tema storico riguardi ebrei ed ebraismo è divenuto estremamente difficile e delicato. Tra il sereno confronto fra tesi e ipotesi storiche da una parte, il mondo ebraico dall'altra, v'è l'ombra tragica della Shoah con tutto quel che comporta: comprese le penose discussioni relative a revisionismo e negazionismo. Non fingiamo che tutto ciò non ci riguardi, non dissimuliamo il nostro turbamento dinanzi al pericoloso gorgo d'interferenze continue fra ricerca storica, uso [pubblico] della storia, speculazione politica e quindi condizionamento della libertà d'espressione che tutto ciò comporta».

Dietro l'usbergo dello sterminio nazista, dunque, - argomenta il nostro – si perpetrano, con la complicità o la diretta azione del «mondo ebraico» (un'entità metafisica a chi conosca anche minimamente gli ebrei, la loro vita, le loro opinioni, i profondi dissensi che li caratterizzano), stupri alla libertà di ricerca e inenarrabili pressioni su chi la pratichi. «E tutto questo – aggiunge – in un paese del "nostro Occidente" cosí fiero della sua democrazia [...] questa è una cocente sconfitta per tutti, per la nostra cultura e la nostra società». Poiché spiega – su «Avvenire» si noti: «un libro ritirato dal commercio, a pochi giorni dalla sua uscita, equivale a un libro distrutto. A un libro bruciato. I libri, li bruciavano gli *inquisitori* e i *nazisti*. [...] Uno studioso serio è stato sommerso da un torrente di critiche, alcune delle quali magari plausibili e sotto il profilo scientifico *sacrosante* o comunque legittime, ma altre del tutto extrascientifiche e per giunta formulate aprioristicamente, addirittura prima che il suo libro uscisse e da gente che evidentemente nemmeno l'aveva letto» (i corsivi sono miei). Ogni commento è superfluo; del resto Cardini è ottimo e chiaro scrittore. Forse però ripercorrere i fatti non è proprio del tutto superfluo.

Il 6 febbraio i lettori del «Corriere della sera» scoprono da un articolo a firma di uno storico "oltrista" a oltranza e di ceppo ebraico, Sergio Luzzatto, che sta per giungere nelle librerie per i tipi de «il Mulino» (il cui direttore editoriale, Ugo Berti, l'autore ringrazia terminando la prefazione per averlo «persuaso a intraprendere questa fatica» e averlo spinto «a superare i molti prevedibili ostacoli che l'hanno accompagnata») un volume, frutto «di un gesto di inaudito coraggio intellettuale», dovuto a uno studioso che si muove «con straordinaria perizia tecnica sui terreni della storia della teologia, dell'antropologia», insomma un «magnifico libro di storia [...] uno studio troppo serio e meritorio perché se ne strillino le qualità come a una bancarella del mercato». Cosa Luzzatto pensi sia un non strillo davvero sfugge!

La recensione riassume quindi la tesi precipua del volume: se lette secondo il metodo proposto a suo tempo da Carlo Ginzburg in un'opera famosa – *Storia notturna. Una decifrazione del sabba* (Torino, Einaudi, 1989) – le dichiarazioni estorte con la tortura agli imputati dall'Inquisizione mostrano che non sempre gli ebrei, fra tardo Medioevo e prima Età moderna, erano innocenti della cosiddetta «accusa del sangue», l'uccisione cioè di bambini cristiani per usarne il sangue nell'impasto del pane azzimo per la loro Pasqua. Anzi, «in una vasta area di lingua tedesca [...] una minoranza di ashkenaziti fondamentalisti compí veramente, e piú volte, sacrifici umani». A causa, sostiene Toaff (Ariel), della (presunta) centralità del sangue nella celebrazione della Pasqua ebraica e piú in generale nella cultura degli ebrei dimostrata in particolare dai suoi vari usi terapeutici nella loro farmacopea. Non un'ombra di dubbio critico sfiora il contenuto recensore che per meglio chiarire e rafforzare la tesi dell'autore riprende – sempre seguendo in modo pedissequo Toaff (Ariel) – un riferimento a studi di Piero Camporesi sul ruolo del sangue nell'immaginario cattolico. Perché mai, viene da chiedersi, e al dotto autore e al dotto recensore sfugge del tutto un denso e ormai lontano libretto dell'immaturamente scomparso Furio Jesi (*L'accusa del sangue. Mitologie dell'antisemitismo*, Brescia, Morcelliana, 1993) in cui la centralità del sangue nella cultura e nell'immaginario cattolici è vista esattamente come la via di spiegazione del mito antigiudaico del mescolamento di sangue di bambini cristiani nel pane azzimo preparato alla vigilia di Pesach?

All'intervento di Luzzatto seguono almeno altre due entusiastiche recensioni: di Cardini su «Avvenire» e su «La Nazione».

È a questo punto che si dà lo scandaloso intervento critico «addirittura prima che il suo libro uscisse e da gente che evidentemente nemmeno l'aveva letto». Anch'io, come Carlo Ginzburg, «ritengo che chi ha condannato il libro [...] prima di averlo letto abbia fatto un gesto stupidamente intollerante». E tuttavia, non è forse inutile guardare l'episodio piú da vicino. L'intervento cui allude Cardini è un documento dei piú rappresentativi rabbini italiani che, a quanto è dato sapere, hanno emesso il seguente comunicato: «non è mai esistita nella tradizione ebraica alcuna prescrizione né alcuna consuetudine che consenta di utilizzare sangue umano ritualmente» come sostenuto da Toaff (Ariel) e come sottolineato da Luzzatto nella sua non strillata recensione. «Questo uso – prosegue la nota dei rabbini – è anzi considerato con orrore. È assolutamente improprio usare delle dichiarazioni estorte sotto tortura secoli fa per costruire tesi storiche tanto originali quanto aberranti. L'unico sangue versato in queste storie è quello di tanti innocenti ebrei massacrati per accuse ingiuste e infamanti». Si grida a una sorta di Sant'Uffizio. Sul giornale di Paolo Mieli, gran sacerdote dell'uso pubblico della storia, esce un ampio *reportage* da Roma su un Toaff (Ariel) distrutto dagli strali rabbinici e cui, per di piú, è impedito l'accesso al vecchio padre Elio, il non dimenticato rabbino capo di Roma. Ma ... dagli amici mi guardi Iddio. È dalle colonne del «Corriere», pronto a correre ai ripari, che inizia la controffensiva degli specialisti per la penna di Anna Esposito e Diego Guaglioni con un intervento in cui si parla del lavoro di Toaff (Ariel) come di «un bel guazzabuglio, nel quale si alternano note antropologiche di assoluto interesse [...] a ipotesi azzardatissime e basate su un assoluto disordine delle fonti, che vengono effettivamente usate in maniera distorta e non coerente». Seguono, a raffica su «la Repubblica», le stroncature "tecniche" senza appello di Anna Foa, Giacomo Todeschini, Adriano Prosperi. Studiosi, notissimi, di diversa formazione e di differenti specialismi. Tutti denunciano la mancanza di nuove fonti rispetto a una storiografia amplissima e consolidata e l'uso improprio della documentazione già nota e ampiamente analizzata e commentata. Prosperi prospetta pure lo stravolgimento del cardine metodologico assunto – meglio: dichiarato – da Toaff (Ariel) tratto, come detto, dal volume di Carlo Ginzburg *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*. E sarà proprio Ginzburg, sul «Corriere» del 24 febbraio, a spiegare come Toaff (Ariel) abbia misinterpretato e deformato quella sua indicazione di metodo che, ricorda, funziona per i miti ma non è detto che altrettanto avvenga per i riti.

Piú che a indicibili e occulte pressioni Toaff (Ariel) sembra abbia ceduto alla prova della sua insipienza storiografica in quest'opera la cui ambizione non ha trovato riscontro nella concreta realizzazione.

Superato il gusto amaro lasciato dalla vicenda, resta il rovello: perché? Come mai uno studioso indubbiamente attrezzato e non piú di primo pelo ha avuto questa tremenda caduta di mestiere? Può anche essere semplicemente perché questo suo lavoro ha rappresentato una sorta di passaggio di scala: da temi molto puntuali, legati a precise ricostruzioni fattuali, a un argomento piú ampio e complesso – che tra l'altro si snoda su una scala temporale e in spazi assai piú dilatati di quelli da lui indagati in *Pasque di sangue*. A ben vedere, però, un'osservazione di tal genere piú che sciogliere il nodo acuisce il quesito: perché?

Ginzburg terminando il suo intervento avanza due ipotesi. Intanto l'irresistibilità della seduzione mediatica che – non è detto ma è implicito – porterebbe (e porta) a scelte di ricerca che possano «fare colpo», essere oggetto di *scoop*, magari se non indotte fortemente appoggiate dagli editori, anch'essi in questo caso oggetto di dura critica. Si tratta di uno degli effetti piú perversi dell'uso pubblico

della storia che comporta la riduzione della ricerca all'inseguimento di temi eclatanti per il circo dei media. Poi una congettura allarmante. La cito: «Ma forse dietro la disponibilità a prendere per buone le confessioni degli ebrei accusati di omicidio rituale agisce un elemento piú oscuro: la convinzione strisciante che la tortura (una pratica percepita come diffusa, inevitabile, in fondo normale) sia una via per arrivare alla verità. Qualche volta la sordità morale e quella intellettuale s'intrecciano, rafforzandosi a vicenda».

A chi scrive mentre leggeva *Pasque di sangue* con la sua ossessiva e ripetuta descrizione della chiusura, del fanatismo e, al fondo, dell'incultura degli ashkenaziti, gli ebrei originari del mondo germanico (e, mediatamente, europeo-orientale), venivano di frequente alla mente due reminiscenze fra loro lontane e al tempo stesso vicinissime. Il vecchio motto di spirito ebraico: «ogni paese ha gli ebrei che si merita» in particolar modo applicabile e applicato all'attaccamento degli ebrei tedeschi ai costumi e alla mentalità del loro paese, talmente spinto che i loro correligionari di altra nazionalità avevano coniato per indicarli uno specifico nomignolo: *Jäcke*. E un brano del bel libro di ricordi di Ursula Hirschmann (*Noi senzapatria*, Bologna, il Mulino, 1993) in cui l'autrice parla dei primi difficoltosi passi, nella professione come nella vita privata, del padre a Berlino in quanto «piccolo medico che portava il marchio dell'ebreo orientale».

«Préjugé – si legge *ad vocem* nel monumento della cultura dei lumi, l'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert - faux jugement que l'âme porte de la nature des choses, après un exercice insuffisant des facultés intellectuelles; ce fruit malheureux de l'ignorance prévient l'esprit, l'aveugle et le captive».

Qualcuno ha osservato che Toaff (Ariel) è partito nel suo lavoro da un pregiudizio nei confronti di chi prima di lui si era affaticato sull'accusa del sangue. Non è che nella sua mente ne agissero senza che se ne avvedesse anche altri, non sopiti né insignificanti, nemmeno sul terreno politico, in una realtà come quella israeliana?

Probabilmente però tutte queste interpretazioni della causa per cui Toaff (Ariel) si è avventurato in acque cosí infide restano, a ben vedere, abbastanza in superficie. A chi si accosti ai temi della giudeofobia e dell'antisemitismo appare un gorgo angosciante, uno dei modi essenziali di estrinsecarsi – in Occidente – del lato oscuro che è in noi e si palesa – come già nel 1894 aveva ammonito Theodor Mommsen – l'impossibilità di affrontarli con gli usuali strumenti della ragione. Cercare di farlo, razionalizzarne i «contenuti», denunciandone gli effetti perversi, ma trovandone nel contempo una causa «oggettiva» anche nel comportamento delle vittime può essere, è una forma di esorcismo pacificatore delle nostre ansie.

Insomma fra seduzioni mediatiche (vellicate, parrebbe, anche da chi il libro poi doveva vendere), stravolgimenti di metodo, qualche pulsione non controllata né, forse, identificata a livello di conscio, bisogno di scacciare penosi fantasmi è uscito un libro brutto. Segnalarlo è semplice esercizio della critica. Se non è avvenuto su paludate riviste scientifiche ma sulle pagine dei piú diffusi quotidiani Toaff (Ariel) lo deve solo a chi, sui media, ha strillato, in modo irriflessivo e senza averne le competenze, al suo genio.

ROBERTO FINZI